

Uccellini e uccellacci

di fr. VENANZIO REALI

Collages raccolti lungo la strada per un sogno incompiuto

La penna di fr. Venanzio Reali raccoglie libere suggestioni e ci suggerisce così percorsi insoliti, che ci ricordano quanto il sogno sia «fucina della poesia», ma anche della santità.

Con l'editrice Forum/Quinta Generazione, Forlì 1987, ha pubblicato il libro di poesie **Vetrata d'alabastro (confessioni e preghiere)**.

Dal pollastraccio sullo stomaco al passero dei sogni

Sullo stomaco un quarto di pollastraccio Coop riscaldato e rancido, arrotolavo velocemente con la Fiat UNO il nastro d'asfalto della superstrada Comacchio-Ferrara, accompagnato da un insolito pensiero, inquietante e rassicurante insieme: da molto tempo non mi accade di sognare. Vorrà dire che tutto funziona bene, o vorrà dire qualcos'altro?

Infatti, stando al parere degli ipnologi, si sognerebbe sempre; anzi, precisano che in totale il sogno occupa normalmente circa un quinto dell'intero periodo di sonno; aggiungono che al risveglio, sempre normalmente, si conserva un ricordo più o meno labile e più o meno deformato del sogno. Se le cose stanno così — concludevo — allora vorrà dire che il nastro del mio registratore è già tanto consunto da non incidere più i sogni che farei ogni notte.

Pensavo più o meno così, e dal finestrino della portiera appena abbassato filtrava un'aria già presaga di primavera che mi sviava altrove la mente. S'appressava il tempo in cui i passeri iniziano i loro innocenti litigi d'amore, precipitando storditi in fuggevoli vortici d'ali; il tempo in cui il loro sangue preme le remiganti con più vigore del solito.

In un batter d'occhi, un frullo virò davanti al cristallo della macchina: erano due passeri violentemente sciol-

ti dalla loro «parva epilepsis» dal mostro della Fiat. Uno svolò via incolume da sotto il veicolo, l'altro lo vidi nel retrovisore svolazzare e tramortire sull'asfalto; poi fermarsi, spento.

Quel piccolo essere era un sogno che stava realizzandosi. Dal colore marron grigio uniforme mi parve la

femmina. Le cresceva dentro il grappolo di ovicine e senza saperlo sognava il nido, il grande nido dei passeri sotto i tetti o sugli alberi, un nido tutto chiuso con appena un usciolino per entrare e uscire. Adesso quel passero ucciso dorme col suo sogno dentro per sempre, e in me, investito da una tormenta d'ali, rimane un'ombra del suo sogno inespreso.

Un'allodola frullata dal cuore

Se per noi «la vita è sogno e il sogno è sogno», per i passeri il sogno è la stessa vita: sono un sogno vivente, come svela — fra l'altro — il fenomeno misterioso delle migrazioni.

Degli uccelli, e dei passeri in particolare, mi sorprende non tanto la leggerezza, la mobilità e l'allegrezza — come per il solitario di Recanati — quanto l'audace mendicizia: poverelli come sono, si avventurano fra le rotaie dei treni, sulle strade e autostrade, presso le piazzole, beccando qua e là le briciole dei nostri spuntini.

Contro il sogno demoniaco dell'alchimista, che rapisce i sogni alla natura per stravolgerli a suo vantaggio e sua perdizione, e contro il realismo cinico dei mercanti di vite umane, amo rievocare il sogno di Paolo di Dono, dal poemetto pascoliano «Paolo Uccello». Quel buon uomo desiderava



avere un uccelletto «che ci sia — diceva — non che ci paia — e mi consoli nella mia vecchiaia».

E poiché non poteva comprare nessuno degli uccelli che via via vedeva, li dipingeva tutti sulle pareti di casa.

Una sera si addormentò con questo desiderio dentro e sognò san Francesco che, scendendo sull'erba senza ripiegare gli steli, lo rimproverò dolcemente e lo esortò ad essere come sicocchia lodola «che ben sai che becca — due grani in terra — e vola in cielo e canta». Poi gli pose la mano sul petto e con un frullo gli volò via dal cuore anche quel piccolo, estremo sogno. Restò la luna che da mezzo al cielo «illuminava nella stanza bruna — il vecchio dipintore addormentato».

Un sogno per la vita dei fratelli

«Ecco, arriva il sognatore!». I fratelli di Giuseppe se la intesero presto coi Madianiti, i businessman di quei tempi, gente coi piedi per terra, per i quali chi non ha il senso della «realtà» non serve a nulla. Lo venderono per 20 sicli d'argento. Poi venne la carestia, una tristezza senza fine.

Ma al sognatore rimane sempre una carta da giocare. «Io sono Giuseppe, vostro fratello, che voi avete venduto per l'Egitto; ma ora non vi addolorate per avermi venduto quaggiù, perché fu per conservarvi in vita che Dio mi ha mandato davanti a voi» (Gen 45, 4s).

Ma come mi ha portato lontano quello scricciolo di passero con le sue ossicine rotte! I sogni vengono da lontano e portano lontano, anche se le occasioni sono vicine.

Al di là degli influssi di condizioni fisiologiche e di stimoli sensoriali esterni sull'attività ipnotica, mi interessa il contenuto latente — più che quello manifesto — dei sogni, in quanto spia dell'inconscio, dei desideri profondi, e vorrei dire della «natura naturans».

Mentre mi riesce difficile comprendere il processo di censura o il filtraggio che subirebbe l'inconscio nel suo passaggio allo stato conscio. I sogni infatti sono scritti sul rotolo della vita, e, quando il volume sarà svolto completamente, allora la realtà del nostro sogno sarà il sogno di Dio.

«L'uomo è un dio quando sogna e un mendicante quando pensa», così il romantico Hölderlin, mentre il tragico Shakespeare ha parlato dell'«aereo nulla» della verità della poesia, dominio del sogno e dell'illusione. A sua

volta l'ombroso e strabico Croce ha definito la poesia «il tramonto dell'amore nell'eutanasia del ricordo».

Ma forse, proprio attraverso l'eutanasia della memoria e dell'emozione, può risorgere l'amore e il possesso della bellezza intravista dall'arte, non pregiudizialmente chiusa al mistero di Dio. In questo caso, è lecito dire che la realtà vince il sogno. Allora la poesia è profezia: una profezia onirica e apocalittica, che dipana la tela della storia.

L'ultimo sogno: risvegliarsi in Dio

E io sogno che risorgeremo. Dalla crisalide alla farfalla. La più grande e forse l'unica novità del cristianesimo è quella di addormentarsi nella morte, sognando di risvegliarsi in Dio. Questo sogno insospettato la Bibbia lo riserva per tutti, anche per i vecchi. Non è più il sogno dell'adolescenza, il so-

gno-segno che si è giunti all'efflorescenza della pubertà. Questo sogno è il segno di un disegno. Non il sogno fallace del proprio cuore, ma il sogno verace inviato da Dio nel misterioso «tardema»: un sonno profondo, estatico, medianico. Il sonno di Adamo per la nascita di Eva, il sonno di Abramo per la conclusione dell'alleanza, il sonno di Cristo sulla croce per la nascita della nuova Eva e la stipulazione della nuova alleanza.

È il sogno della creazione primigenia rinnovata dalla passione del Cristo e che Francesco assaporò nella sua vita, sentendosi amico e fratello di tutte le creature, specialmente degli uccelli poverelli, insieme ai quali cantava le lodi del Signore, ai quali predicava con sommo loro gaudium, che gli volavano sulle mani, lo festeggiarono al suo arrivo alla Verna e resero omaggio alla sua beata morte.

L'interpretazione dei sogni di Francesco e Chiara

di fr. ANTON ROTZETTER*

Nei sogni di Francesco e Chiara abbiamo un'indicazione sicura della comprensione che avevano di se stessi

Il palazzo e il suo signore: un sogno non basta

Raramente un sogno viene da solo! Uno interpreta l'altro, e solo una serie dà il senso ad ogni singolo sogno. Così è anche per un grande sognatore come S. Francesco d'Assisi. Sono due i sogni che, presi insieme, approdano ad un senso, e così indicano un futuro chiaro.

Il primo sogno ha il suo «posto nella vita» nell'insaziabile desiderio di gloria e di valore dei santi. Francesco incontra un nobile della città che si sta preparando per andare in Puglia e là ottenere gloria sul campo di battaglia. Il desiderio di fama incalza, la gloria attira e affascina. È così che anch'egli acquista una ricca armatura che può

stare alla pari con quella dei nobili, regala il suo vestito civile a un povero. Ritournerà, in ogni caso, in qualità di nobile cavaliere.

Il sogno sta esattamente su questa linea e diventa una conferma dei suoi desideri di valore e di gloria: Francesco sente chiamare il suo nome e viene invitato in un favoloso e ampio palazzo: lì si può respirare, realizzarsi, arrivare alla gloria. Le armi e gli scudi raccontano delle passate e sperate azioni eroiche. E, al culmine di tutto, una voce dice che egli, Francesco, è il fiero proprietario del palazzo e il «valente» comandante di un grande esercito di cavalieri (cfr. Fonti Francescane 326).

Francesco si sveglia: superfelice, pieno di gioia senza limiti, soddisfatto